

Enrico Peroli, *Persona e comunità. Il pensiero etico di Fichte*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 145

Il pensiero etico di J. G. Fichte è stato vittima di una sorta di oblio storiografico legato alla sua vicenda personale. Giunto a Jena nel 1794 per succedere a K. L. Reinhold, Fichte elaborò nei cinque anni successivi il suo nuovo sistema filosofico, la dottrina della scienza, che trovava il suo completamento nelle due opere il *Fondamento del diritto naturale* (1796-97), dedicata alla scienza del diritto, e il *Sistema di etica* (1798), dedicata alla scienza della morale. Quando, a pochi mesi della pubblicazione dell'ultimo testo, scoppiò la cosiddetta «controversia sull'ateismo», non solo Fichte fu costretto ad abbandonare Jena e il suo astro venne presto offuscato prima da Schelling e poi da Hegel, ma l'opera pubblicata poco tempo prima non ricevette la considerazione filosofica che meritava.

Alla luce della recente rivalutazione della dottrina etica di Fichte, Enrico Peroli presenta nel volume i concetti fondamentali conseguiti dal pensiero del filosofo tedesco in ambito etico, dedicando quindi un'attenzione particolare al *Sistema di etica*.

Peroli suddivide il suo testo in tre parti, rispettando la struttura tripartita dell'opera di Fichte che affronta nel primo libro la «deduzione del principio della moralità», nel secondo libro la «deduzione della realtà e della applicabilità del principio della moralità» e nel terzo libro la «applicazione sistematica del principio della moralità».

Nel primo libro del *Sistema di etica*, Fichte ricostruisce la genesi del principio di moralità che ha origine nella coscienza.

L'etica, secondo il filosofo tedesco, è la presenza in ogni uomo di un impulso che spinge ad agire secondo il dovere che rappresenta una obbligazione incondizionata e quindi irriducibile al rapporto tra mezzo e fine. Per comprendere l'origine di questa obbligazione la riflessione filosofica deve rivolgersi all'io dell'uomo, in quanto esso è l'origine e la condizione di possibilità di ogni fatto della coscienza.

Quando l'io pensa se stesso si coglie come un «oggetto» del suo pensiero. La prima cosa che l'io vede pensando se stesso è la sua tendenza all'autodeterminazione, ovvero il volere, che per Fichte rappresenta, pertanto, l'unica manifestazione originariamente oggettiva della coscienza. Nel momento dell'autocoscienza l'io pensante scopre che la sua coscienza coincide con il volere che si manifesta attraverso la spontaneità assoluta dell'azione, ovvero la libertà.

In questo quadro, tra dovere e libertà esiste un nesso di reciproca determinazione per il quale l'io non può essere se stesso, non può affermarsi come un io se non dandosi liberamente la legge di agire liberamente. La legge morale, pertanto, costituisce l'unico modo possibile di pensare la nostra libertà e ciò che essa prescrive all'uomo è un dover-essere, un compito morale che lo porti ad avvicinarsi il più possibile alla massima espressione di sé, ovvero all'autonomia.

Per raggiungere lo scopo dell'autonomia assoluta l'uomo deve necessariamente agire nel mondo sensibile, trasformando la realtà sensibile, interna ed esterna a sé, in uno strumento della sua libertà. Per questo motivo, è necessario studiare come la nostra libertà possa esercitare una causalità effettiva nel mondo fenomenico e di come, pertanto, la legge morale possa trovare nel mondo reale il luogo della sua concreta attuazione. Attorno a questo tema si sviluppa il secondo libro del *Sistema di etica*, dove Fichte

dimostra in che modo la legge morale sia in grado di determinare il proprio mondo trovando poi in esso la sua effettiva realizzazione.

Le riflessioni del filosofo tedesco riguardanti l'azione concreta della libertà nel mondo si fondano su due premesse che forniscono una nuova esposizione della dottrina della scienza. La prima premessa concerne l'uomo, che, secondo Fichte, deve essere considerato nell'interezza della sua natura. La natura e il corpo sono infatti gli strumenti della moralità dell'uomo, il tramite per l'azione libera e la realizzazione della legge morale nel mondo sensibile. A questa è legata la seconda premessa, secondo la quale il mondo naturale va pensato come una totalità organica, caratterizzata da un dinamismo interno che comprende in sé il principio di autodeterminazione delle cose e che pone in relazione tra loro tutte le singole parti che compongono il mondo.

Poste queste due premesse, Fichte riconosce nell'uomo l'esistenza di due impulsi fondamentali: l'impulso naturale e l'impulso puro.

L'impulso naturale è l'insieme di inclinazioni, di desideri e di tendenze sensibili che sono una parte costitutiva dell'essere umano finito. Esso mantiene l'essere razionale finito in rapporto con l'intero mondo della natura in quanto un anelito che si trasforma in desiderio, ovvero in sentire cosciente, in consapevolezza di tendere verso una realtà determinata. Questo impulso è per Fichte una prima forma di libertà, ovvero una libertà formale, in quanto pur essendo espressione di un volere è legata agli oggetti della natura.

L'impulso puro è invece l'impulso che ha di mira l'assoluta indipendenza e l'assoluta autodeterminazione da parte dell'uomo.

Secondo Fichte i due impulsi sono diversi, ma complementari ed è dall'unione dei due che sorge l'impulso morale, ovvero l'impulso che spinge verso il principio della moralità. L'impulso morale è un «impulso misto» che riceve dall'impulso naturale la materia alla quale si rivolge e dall'impulso puro la capacità di dare una forma a questa materia. Nell'impulso morale la mediazione tra la spinta dell'impulso puro verso l'assoluta indipendenza dell'io dalla natura e il desiderio espresso dall'impulso naturale, permette all'uomo di avvicinarsi alla sua mèta agendo nel mondo sensibile. L'impulso morale declina il principio della moralità in una serie di azioni determinate che rappresentano l'attuazione della legge morale. Attraverso l'impulso morale, l'uomo può tendere in modo concreto all'ideale di una completa autonomia che, pur essendo qualcosa di irraggiungibile, rappresenta comunque il compito morale di ogni essere razionale finito.

Nel terzo libro, Fichte illustra le condizioni formali e materiali della moralità delle azioni esponendo la dottrina dei doveri.

La prima prescrizione alla quale deve obbedire l'agire morale è: «agisci sempre secondo la migliore convinzione del tuo dovere, oppure: agisci secondo la tua coscienza morale»¹. Il primo dovere di ogni individuo consiste quindi nell'acquisire una convinzione certa di quello che è il proprio dovere. Il criterio che permette di essere certi della verità della propria convinzione si basa sia sulla certezza che l'azione prescelta non verrà in futuro giudicata come falsa sia su una conferma interiore della giustezza dell'atto fondata nel sentimento di certezza di ciò che, in quella data situazione, è il mio dovere.

Per questo motivo, secondo Fichte, non si può parlare di una coscienza morale erronea, ma tutt'al più «oscurata», perché quando la coscienza è tale è sempre coscienza del dovere ed è quindi sempre coscienza retta.

¹ J. G. Fichte, *Il sistema di etica*, a cura di E. Peroli, Milano 2008, p. 349.

Inoltre, la natura umana originariamente non è né buona né cattiva; è la libertà umana che porta l'uomo in una direzione piuttosto che in un'altra. Non esiste, pertanto, nemmeno un'originaria e innata tendenza al male. Il male è solo inerzia, pigrizia, riluttanza a uscire dal proprio stato abituale.

Fichte analizza poi le condizioni materiali necessarie affinché, nel suo agire nel mondo, l'uomo possa approssimarsi al suo scopo morale. La prima di queste condizioni è il corpo, inteso dal filosofo tedesco come lo strumento attraverso il quale la nostra volontà si manifesta nel mondo come libertà. La seconda condizione materiale è l'intelligenza, ovvero la facoltà di riflessione che orienta consapevolmente l'agire verso il fine ultimo della moralità. La terza condizione fondamentale è la «coscienza dell'individualità» che consiste appunto nella consapevolezza da parte dell'io empirico e individuale della propria individualità e quindi della propria libertà. Tale consapevolezza nasce, secondo Fichte, solo nel contesto di una relazione interpersonale.

L'autocoscienza infatti è possibile solo nell'atto di un'altra libertà, ossia nel momento in cui l'immagine di me stesso viene mediata da un altro essere libero che mi invita ad autodeterminarmi liberamente. In questa costituzione interpersonale dell'autocoscienza individuale è già implicito il dovere di riconoscere e rispettare la libertà dell'altro, soggetto autonomo che non può essere mai utilizzato come scopo. La fondazione intersoggettiva della mia individualità impone quindi un limite all'attuazione della mia autonomia, limite fondato nell'autonomia che io riconosco all'altro.

L'altro però non può essere compreso solo come un punto-limite della mia libertà, altrimenti rischia di apparire più che altro come un ostacolo alla mia libertà. Secondo Fichte, l'altro appare in quanto tale solo nella comunicazione, ovvero nel momento in cui io comunico con lui e lo faccio così al tempo stesso termine di un mio dovere di autolimitazione e insieme, positivamente, consorte nel giudicare.

Con l'apparizione dell'altro si aggiunge un tassello importante alla riflessione etica di Fichte. Il filosofo tedesco infatti sostiene che l'autonomia assoluta che l'uomo deve ricercare per realizzare se stesso in quanto essere libero non sia in realtà l'autonomia della propria ragione individuale, ma l'autonomia di tutti gli uomini. Il fine ultimo dell'agire morale dell'uomo non, dunque, è un fine individuale, ma è un fine che ognuno condivide in comune con tutti gli altri.

Questo spiega la centralità che finisce per assumere nel pensiero di Fichte la dimensione sociale. Il filosofo tedesco non solo fonda la sfera giuridica in quella morale, ma elabora una teoria della società giustificata dal punto di vista morale. In generale, il progresso e il perfezionamento della società nel suo complesso è comunque legato alla comunicazione, o meglio, dall'istituirsi di una fitta rete di rapporti caratterizzati da un agire comunicativo, nel quale ciascuno cerchi di elevare gli altri alla prospettiva più elevata tramite un confronto reciproco delle convinzioni individuali.

All'interno della società, Fichte riconosce il ruolo fondamentale di tre istituzioni: la Chiesa, lo Stato e la «repubblica dei dotti». La Chiesa è intesa dal filosofo come comunità etica nella quale può propriamente realizzarsi quella reciproca comunicazione etica che gli uomini devono attuare in vista del loro comune scopo morale. Lo Stato ha il compito di regolamentare i rapporti esterni tra gli uomini garantendone i reciproci diritti. La «repubblica dei dotti» è un'istituzione nella quale, senza alcuna censura, possa essere condotta una ricerca intellettuale assolutamente libera. Essa è il contesto nel quale le nuove idee e le nuove scoperte possono essere elaborate e discusse criticamente.

In conclusione, il testo di Peroli sulla filosofia morale di Fichte presenta un'etica elaborata con l'intento di essere reale e concreta. Con l'obiettivo di evitare il formalismo kantiano, Fichte infatti propone un'etica fondata su un'originale teoria della costituzione interpersonale dell'identità individuale attraverso la quale sviluppa un'etica comunitaria.

In questo quadro, la costruzione della moralità avviene interpersonalmente attraverso un'educazione e una formazione che non sono il frutto di un semplice progresso individuale, ma di una vita di relazione basata su una reciproca comunicazione con gli altri.

Francesca Martinelli

Ph.D. student in "Formazione della Persona e Mercato del Lavoro" -

Università degli Studi di Bergamo

Ph.D. student in "Human capital formation and labour relations" -

University of Bergamo